

**Svolta con incognite**

**Le riforme per dire addio alla manovra**

**Oscar Giannino**

**V**a detto subito: l'accoppiata Def-Piano delle riforme blindata da Renzi e Padoan è davvero una svolta. Per almeno tre ragioni. La pri-

ma riguarda la forma. La seconda la cautela, cioè la serietà nelle proiezioni. La terza - ma questo era pressoché obbligato - sul punto che tanti interrogativi aveva suscitato a fronte delle molte promesse, cioè le coperture finanziarie.

La forma, innanzitutto. Padoan ha fatto una scelta essenziale: è il dettagliato e organico piano delle riforme, il vero architrave dell'azione che si ripromette il governo, e che illustrerà in Europa per un cambio anche delle regole cooperative di convergenza, duran-

te il semestre europeo. Fino ad oggi, ad avere la prevalenza erano le tabelle del Def, su deficit e debito pubblico che si faticava a fronteggiare se non con nuove tasse. Ora il Def è invece giustamente ancillare e conseguente, rispetto a ciò che rappresenta la priorità: cioè le riforme.

E una novità conseguente a questa impostazione è altrettanto importante: questa volta non siamo all'annuncio di una manovra fatta soprattutto di imposte e accise.

*Continua a pag. 22*

**L'analisi**

**Le riforme per dire addio alla manovra**

**Oscar Giannino**

*segue dalla prima pagina*

Al contrario, siamo a un'antimanovra. Perché il più viene da importanti tagli strutturali e permanenti alla spesa, che vengono confermati in quasi 5 miliardi e via aggiungendo di anno in anno fino ai 32 miliardi complessivi nel 2016. Come vengono anche confermati gli importanti incassi da cessioni pubbliche, 12 miliardi ogni anno a cominciare da quello in corso (e siamo già ad aprile). Secondo, va dato atto al governo che, questa volta, si è attenuto a un apprezzabile rigore nella stima degli andamenti economico-finanziari. La vecchia tradizione dei Dpef raccontava scenari mirabolanti, tassi di crescita stellari e deficit puntualmente sottovalutati. Una prassi che ci ha abbondantemente compromessi nei fori internazionali e in Europa. Ora, invece, ci si atterra rigorosamente al 2,6% di deficit sul Pil nel 2014, senza venir meno agli impegni europei, e con una stima di crescita limata verso il basso allo 0,8%. Gli effetti della pur impressionante lista di riforme sono contenuti in un realistico più 0,3% di Pil quest'anno, e sommando gli effetti fino al 2018 si resta entro un pur sperabile più 2,1%. Si scrive correttamente che il debito pubblico continuerà ad aumentare fino a fine 2015, per andare incontro a un modesto rientro del meno 1,8%.

Padoan si è solo en passant limitato a un'osservazione marginale, sul fatto che l'andamento del Pil nominale non aiuta a ridurre il debito, per causa dell'inflazione troppo bassa: perché questo attiene alla svolta attesa nelle politiche di intervento della Bce sui mercati, e ha fatto bene Padoan a citare l'argomento senza farne una richiesta esplicita. Quel che conta è che i numeri dell'Italia, questa volta, appaiono più realistici del solito.

Terzo, le coperture ci sono. Dove i conti non tornavano, il governo ci ha riservato sorprese, ma positive. Il miliardo che mancava alla copertura delle detrazioni Irpef verrà dall'aumento del prelievo sulle plusvalenze

realizzate dalle banche azioniste di Bankitalia. A nostro giudizio una misura giusta, che sana fondate obiezioni - anche europee - al vantaggio che si era determinato per gli istituti di credito attraverso la frettolosa rivalutazione delle quote decisa a fine dicembre dal governo Letta.

In più, Renzi è andato avanti come un treno sui tagli alla spesa e alla dirigenza pubblica. Prescrivere un limite da 239mila euro lordi, quelli attribuiti al capo dello Stato, come retribuzione veramente invalicabile fuori dalle società quotate pubbliche, per direttori generali e capi di gabinetto che oggi incassano anche 70 mila euro in più, o per magistrati che alla Corte costituzionale arrivano a lambire il mezzo milione, è una svolta davvero epocale. Sulla quale bisognerà sorvegliare, perché com'è noto il diavolo sta nei dettagli e a scrivere i decreti attuativi saranno coloro i cui stipendi devono scendere.

Scendiamo ora per i rami delle diverse riforme, con considerazioni che non possono che essere iper sintetiche. Della conferma degli 80 euro mensili in più al mese per chi sta sotto 25 mila euro lordi di reddito si è detto, ma la novità è che la settimana prossima il governo dirà entro che misura e come estendere l'iniezione di cassa ai cosiddetti «incapienti» che non ne beneficerebbero attraverso detrazioni Irpef visto che sono sotto la soglia dalla quale si inizia a pagare l'imposta.

Purtroppo, invece, la discesa dell'Irap per le imprese non è andata oltre quanto Renzi aveva detto, cioè il 5% quest'anno e il 10% dal 2015, finanziata con le entrate aggiuntive dovute al ritocco al 26% dell'aliquota su risparmio e titoli esclusi quelli pubblici. È un aggravio sbagliato e regressivo, l'unica brutta macchia del Pnr. Mentre molto promettente è la parte di semplificazione fiscale, attuativa della delega votata in Parlamento: vedremo se davvero il governo riuscirà a modificare criteri organizzativi e adempimenti richiesti dall'Agenzia delle entrate.

Quanto alla vera iniezione di liquidità per le imprese, il pagamento di tutta la parte restante del debito commerciale pubblico dovuto alle imprese fornitrici, il lungo paragrafo

esplicativo fa capire che ancora qualche problema tecnico c'è: ma l'impegno è ribadito. Come quello alla riduzione del 10% della bolletta energetica, tagliando costi impropri oggi sussidiati in bolletta.

Sul lavoro è per intero rispiegata la somma del decreto Poletti già emanato sul tempo indeterminato e apprendistato - senza concessioni a richieste di modifiche - e della delega che darà corpo al Jobs Act. E a proposito di Pa, è confermata la discutibile proposta della «staffetta generazionale» lanciata dal ministro Madia: vedremo se Renzi davvero si esporrà ai fischi che i lavoratori privati riserverebbero ai prepensionamenti in deroga a favore dei dipendenti pubblici, o se si limiterà ad aprire qualche finestra nel blocco al turnover pubblico.

Quel che conta è che nei paragrafi di alcune riforme si colgono elementi mai prima visti. Si parla di separazione verticale totale delle diverse attività della holding Ferrovie dello Stato. Si esprime l'intenzione di dotarsi degli strumenti - vedi il riformato Titolo Quinto della Costituzione - per ridisegnare profondamente l'intero oceano delle 7.700 società pubbliche controllate dalle autonomie. Senza escludere nessuna vacca sacra, dall'acqua all'energia al trasporto pubblico locale.

Ovviamente, un'importanza fondamentale nell'elenco di riforme è attribuita a quelle istituzionali, a cominciare da quella del Senato. Padoan ha giustamente insistito. In Europa la nostra richiesta di prenderci un anno in più per azzerare il deficit in cambio di riforme che alzino il prodotto potenziale - la famosa «clausola delle riforme» - avrà ancor più ascolto quanto più energicamente cambiamo le nostre istituzioni e la Pa.

È proprio così. È un governo di sinistra ma realista e alieno da tentazioni antieuropeiste, quello guidato da Renzi. E se un difetto essenziale ha il suo piano di riforme è che richiede un passo bersagliere per essere adottato nei tempi e nei modi in cui il governo ieri l'ha definito. Ma a questo punto è del Pd, il problema. Se una parte del partito di Renzi pensa davvero che sia un disegno autoritario da bloccare, allora inizi pure a frenare come ieri ha cominciato a fare sulla riforma del Senato. Poi non si lamenti, però, se le urne premieranno Grillo.